GAZZINO GIUSEPPE

FAVOLE SICILIANE

VOLGARIZZATE.

FAVOLE SICILIANE

DI

VENERANDO GANGI

VOLGARIZZATE

DA GIUSEPPE GAZZINO

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1868

AL CAV. AGATINO LONGO

Prof. Emerito dell' Università di Catania

Chiarissimo Signore,

Genova, a dì 29 *Dicembre* 1867.

Permetta che io Le offra con veste italiana sedici tra le novantadue favole siciliane del suo illustre compatriotta D. Venerando Gangi, cui la SV. si piacque

inviarmi due mesi addietro; e gliele offra come primo saggio dell' intero volgarizzamento che ho deliberato di farne, se il Cielo vorrà consentirmelo. L'avervi io posto mano è da attribuirsi alle seguenti lusinghiere parole colle quali incomincia la sua lettera del 20 p. p. ottobre: « Sapendo « il trasporto ch'ella ha per la « lingua siciliana, le rimetto sotto « fascia le Favole del Gangi. Le « legga e le assapori; e poi mi « dirà se son belle, e forse me

« ne favorirà qualcuna voltata
« in lingua toscana o italiana ».
Poteva io mai non far conto di
così grazioso invito, o non anzi
tenerlo come un ordine espresso,
cui non era lecito disobbedire?
Presi quindi tosto la penna, e
così una dietro all'altra riducendone
a spizzichi di tempo, già
me ne trovo avere di tradotte
una quarantina. Un cotal lavoretto,
lunge che mi pesi, riesce
per me così gradito e geniale
che nulla più. E come no? Que-

sto favoleggiatore è proprio meraviglioso! Avvegna che ne'suoi Apologhi apparisca ben di rado originale, però quanto gli avviene di togliere a questo o a quell'altro fra gli scrittori in quel genere sì antichi, sì moderni, nostrali oppur forestieri, sa egli sempre colorirlo con tal garbo e maestria da farlo parere originalissimo.

Grazie dunque, e senza fine, alla SV. che ebbe la bontà di darmelo a conoscere: e non le

rincresca accettare il troppo tenue omaggio del mio povero tentativo, insieme colla espressione della più viva gratitudine.

Aspetto con impazienza il giorno in cui ella se ne ritorni costì per darsi tutto alla pubblicazione delle molte importanti sue opere scientifiche e letterarie, che deggiono crescerle d'assai la riverenza e la fama di cui ella gode da gran tempo presso i dotti d'Italia e d'oltremonti.

Colla massima considerazion·
ho il pregio di sottoscrivermi

Della SV. chiarissima

dev. servitore
GIUSEPPE GAZZINO.

Lo Scoglio e il Diamante.

Chi ebbe occhi da ascoltare
Delle pietre il favellare,
Ciò che udì lasciando scritto
Di noi posteri a profitto,
Narrò il merito prestante
Che lo scoglio e il dïamante
A vicenda s' attribuì,
E che a dir preser così:

Scoglio.

A mandar lume non basto
Ma in grandezza a ognun sovrasto.

*

Diamante.

Ed io piccolo e lucente
A stupir traggo la gente.

« Che varie sien le cose
« Il Creator dispose
« Ma ognuna adorna va
« Di proprie qualità ».

Amore e Venere.

Mentre il mele rubava
Entro ad un' arnia Amore,
Un'Ape il punzecchiava.
Ahi! Ahi! che rio dolore!
Diessi a gridare; e in fretta,
Piangendo, alla diletta
Genitrice cammina;
E l' offesa manina
Sporgendo: - O mamma, a dire
Prese, che la ferita
Di così gramo animaluzzo sia

Cagion di cotal fero aspro martire
Che non si può soffrire ? -
Or dimmi, gioia mia,
Gli rispose la Diva,
Che alla pecchietta, o figlio,
Tanto da lei ritraggi, io t'assomiglio,
Piccolo come sei,
Qual pena acerba e viva
Non dai tu stesso agli uomini e agli Dei!

Il Falso Amico.

Parlando un uomo antico
Di tal ch'è finto amico,
A un paragon s'attiene
Che gli si affà per bene.
All'ombra ei l'assomiglia,
La quale a maraviglia
Imita ovunque stai
I gesti che tu fai.
Se la tua mano stendi,
Stenderla pur la vedi;
Se a camminar tu prendi,
Teco ella affretta i piedi:

Se lento il passo movi
Lenta appo te la trovi;
E non cammina più
Se mai ti fermi tu.
Ciò fa nè più nè meno
Fin ch'è l'aër sereno,
Ma se n'abbui il cielo
Di nubi un denso velo,
O se la notte arrivi
Del sole a farne privi,
Ecco che l'ombra a volo
Vaneggia, e resti solo.

« Tal vedrai girne in bando
« I finti amici, quando
« La tua prosperità
« Da te si partirà ».

L'Asino e il Gatto.

Di sua condizion misera
Un Ciuco si lagnava,
E in confidenza a un Micio
I suoi martîr narrava.

– Quanti quaggiù son triboli,
Dicea con tuono amaro,
E quante son disgrazie,
Tutte su me piombaro.
Compar, di', se tal vivere
Più sofferire io possa?
Portando grossi carichi
Mi si dirompon l'ossa.
Dall'alba insino a vespero
M'è forza far cammino;
Oggi alla vigna, *et illico*
Doman tosto al mulino.
E quel taccagno zotico,
Quel tristo villanzone
Vuol farmi trar le cuoia
A colpi di bastone.
Erbaccia e paglia fradicia
In pasto emmi sol data
E d'orzo è gran miracolo
Se n'ho qualche manata.
Poi veggo per contrario
Il Cane ben trattato
Starsene sempre in ozio,
Ed esser carezzato.

Di bianco pane apprestagli
　　Più che non brami, il boia,
　　Gli avanzi della tavola
　　Il cuoco se gl' ingoia.
Moîne ha senza numero
　　Da tutta la famiglia;
　　Il Sere, oh quante smorfie!
　　Sel bacia e in braccio il piglia.
– Ragione (il Micio all'Asino
　　Dice) nol niego avete,
　　Ma è colpa vostra, cazzica!
　　Se a tal ridotto siete.
Che a far mai visto v' abbiano
　　Una di quelle scede
　　Che al suo padron per solito
　　Farsi dal Can si vede!
Voi pur scambietti e lezî
　　Usate col signore,
　　E poi bugiardo ditemi
　　Se a voi non mette amore. –
A cotal dir rincorasi
　　Il Ciuco, e praticare
　　Propon gli atti scherzevoli
　　Del Gatto suo compare.

Sta all'erta, e poi che riedere
A casa ode il padrone,
Vanne il Somaro, e mettesi
Sull'uscio in attenzione.
Rizza le orecchie, scalpita,
E salta a più non posso;
Lancia le zampe in aria,
E a lui si gitta addosso.
Si turba e fassi pallido
Il Ser per lo spavento,
Che gli sa mal l'insolito
Sgarbato complimento.
Grida: – accorr' uom! – s'affrettano
Servi di qua, di là,
E al gramo Ciuco acconciano
Nerbate in quantità.
Mesto, dolente e trepido
Il tapinello resta,
E tal prova ripetere
Mai più gli venne in testa.

« È classico sproposito,
« È gran temerità
« Altri imitar, se manchino
« E senno e abilità ».

La Testuggine e la Serpe.

Stesa al sol la serpe stavasi
Sul meriggio sfaccendata
Col calor rifocillandosi,
Ch'era un poco raffreddata.
Lei fissando la Testuggine
Si stupisce poi che vede
Quella strana e lunga bestia
Non aver pur solo un piede.
E così dassi a riflettere:
Ben la sgarra chi s'attenta
Dei viventi a me dar carico
Che all'andar son la più lenta.
Se ho da dirla senza scrupolo,
Darmi il vanto anzi potrei
Qual ginnetto d'esser agile
A confronto di costei.
E alla Serpe avvicinandosi:
– Via, le dice con orgoglio;
Io ti sfido! qual più correre
Sa di noi provare io voglio.
Qui alla Serpe scoppia il ridere,
E la provoca accettando: –

– Volentier, risponde; all'opera!
Agl' indugi diasi bando. –
E di tratto svincolandosi
Già la Serpe oltre cammina;
Poco avanza la Testuggine,
Pur s' affanna e si strascina.
La baggea ciò visto, estatica
E avvilita si ristè;
E la Serpe un tal rimprovero
Drittamente udir le fe':

« Chi ha cervello inetto a scernere,
« Non sen fidi; or come mai,
« O ignorante e temeraria,
« Giudicar ciò che non sai? »

Il Fanciullo e la Disgrazia.

Un vispo ragazzaccio
Pieno di capriccetti
Vide in cima ad un albero
Un nido d'uccelletti.
Tra sè tosto farnetica
Come il potrà ghermire,

Poichè troppo è difficile
Fin colassù salire.
Pur con gran sforzo a stringere
Un ramo era arrivato,
Quando da voce stridula
Si sente minacciato:
– Fraschetta, scendi! all'attimo:
Tu merti un scopazzone;
Lascia quel ramo debole
O al suol vai stramazzone. –
D'onde tai voci partono
Cercando, il guardo gira,
E da una rôcca prossima
Vecchia scrignuta mira.
Nera guarnacca, logora,
Sciolti, arruffati crini,
Cisposi gli occhi appaiono
Distratti e scerpellini.
– Sozza vecchiaccia, scendere
Non vo', tel dico affè:
Perchè obbedirti io deggia
Qual dritto hai su di me? –
– Io sono la Disgrazia
Tacciata ingiustamente,

Dacchè la colpa propria
    Addossa a me la gente.
Pronta per tôrti a rischio
    Qui venni, e te n' offendi?
    Fraschetta, orsù ti replico,
    Senza fiatar giù scendi.
Se poi se' temerario,
    E danno te ne viene,
    Non dir ch' io, la Disgrazia,
    Son causa di tue pene.
Fraschetta, io parto; ingegnati
    Qual vuoi: sappi però
    Che il grugno se alcun mormora
    Di me, ti pesterò. –
Del suo rabbuffo al termine
    La vecchia se ne va.
    E il ragazzotto in dubbio
    Un tantinel si sta.
Ma poi come il gorgheggio
    Degli augelletti udìo: –
    Vecchiaccia, disse, arrabiati
    Quel nido aver vogl' io. –
Mentre si stira e arrisica,
    Il ramo si spaccò;

E il poveraccio, punfete!
Dall' albero cascò.
Pesto, ammaccato il trovano
Gli accorsi, e per pietà
Lui fuor di sensi traggono
In casa alla città.
Qual prova orrendo strazio
La grama genitrice!
Qual pianto! quale angoscia!
Smania, sospira e dice:
Mal sia di te, Disgrazia,
Che tal m' arrechi duolo;
Di te che al precipizio
Traesti il mio figliuolo!
Mentr' ella impreca, riedono
Gli spirti nel ferito;
E le materne ingiurie
Appena ebb' egli udito:
- Che intendo io mai? deh! tenera
Madre, per Dio, tacete!
D' improverar la Vecchia
Ragion voi non avete.
Sol io m' esposi al rischio,
Il mal ch' io soffro è mio:

Chè ad ammonirmi accorrere
Pronta colei vid' io.
E in guardia or voi tenetevi
Che s' ella quindi passa,
E i vostri ode improperii,
Il cranio vi fracassa. –

L'Asino, il Gallo ed il Lione.

Taluno ci assicura
Che del Gallo il cantare
Faccia il Leon tremare
Côlto da gran paura:
L' apologo seguente
N' è prova convincente.
Un giorno in mezzo a un prato
Un asino si stava;
E mentre pascolava,
Un Gallo avea da lato
Che, l' epa ad impinzare,
Intento era a beccare.
D' alcuna preda in traccia
Ecco un Lion s' affaccia;

E, scorto l'Asinello,
Coll' ugne sovra quello
S' avventa ond' afferrarlo
E su due piè sbranarlo.
L'Asino a cotal vista
Terribile, imprevista,
Ragghia; ma vuol la sorte
Trarlo da certa morte;
Che allora appunto il canto
S'udì del Gallo, e tanto
N' ebbe il Lion spavento
Che via n' andò qual vento.
Il Ciuco che ciò vede,
Del suo ragghiar cagione
Essere sol si crede
Se fugge il fier Lione.
E per gran boria matto
Non tiensi; ed issofatto
Sull' orme del fuggito
Galoppa invelenito;
Non dubitando punto,
Appena abbialo giunto,
D' aver su lui vittoria
Degna d' eterna gloria.

Se non che giunto in loco
Ch' era discosto poco
Da quel d'onde partia,
Dove non più s' udia
Quel benedetto canto
Che pria giovògli tanto;
Ecco il Lion ruggendo
Si volta e in sua malora
Lo stupido ghermendo
Lo strazia e sel divora.

« Presume l'ignorante,
« E stima esser bastante
« A cose per le quali
« Non ha le forze uguali:
« Anzi vantar sè stesso
« Noi lo sentiamo spesso
« Di ciò che oprato fu
« Sol per altrui virtù ».

L'Uomo ed il Leone.

S'era esposto un giorno in pubblico
Vaga tela da un pittore,

E gli astanti la guardavano
Con diletto, e con stupore.
D'un Lion sul dosso intrepido
Stava un uomo al vivo pinto,
E il pugnal nel pugno stringere
Si vedea che avealo estinto.
Quelle genti in largo circolo
Colla vista al centro attesa
Di tal Uom magnificavano
L'ardimento e l'alta impresa.
Là per caso di passaggio
Un Lion trovasi, e sente
Che di sua razza vantavasi
Esser l'Uom più assai potente.
– Vani e stolti ! in visibilio
Favvi andar, dice, un valore
Solo espresso in quell'imagine
Dal capriccio d'un pittore.
Oh ! se l'arte del dipingere
Fosse a noi concessa al par,
Di cotal scena il rovescio
Ben sapremmo figurar.
Il Leon che in alto domina
Cogli artigli insanguinati

Si vedrebbe, e sotto gli uomini
Dal furor nostro scannati. –

« Tanti e tanti fanno e dicono,
« Non la schietta verità,
« Ma sol ciò che meglio a'proprî
« Interessi si confà ».

L'Aquila e la Volpe.

Quei che a'posti più elevati
Dalla sorte son chiamati
Star si denno a tutte l'ore
Ben guardinghi e aver timore
Delle genti a lor soggette,
Benchè sbricie e poverette:
Che se poco abbian d'ingegno,
E ne sposano l'impegno,
Senza men, quando a lor pare,
Pan per cacio ti san dare.
Un dì l'Aquila sfrontata
Alla Volpe desolata
Cogli adunchi duri artigli

Afferrando i cari figli,
Sur un'elce sen volò,
E ai suoi teneri aquilotti
Grato pasto li recò.
Va la Volpe meschinella
E con umile favella
Con omêi dal pianger rotti
Ne la prega che le piaccia
Tòrla a un duol che il cor le straccia.
E la ria con matte risa
Cresce in lei viepiù la stizza,
Che s' avvisa - in tanta altura
Abbastanza esser sicura.
Ma la Volpe il fuoco attizza,
E con aridi sarmenti
L' elce attornia immantinenti;
Poi le dice: O i miei diletti
Figli a rendermi t'affretti
O coll' elce insieme tutti
Fian dal fuoco i tuoi distrutti.
Quando l'Aquila ebbe intesa
Tal minaccia, tosto scesa
Giù dall'albero, tremando,
E i suoi torti confessando,

A pregar la Volpe prende,
E i figliuoli ad essa rende.

Il Gatto e lo Specchio.

Il Gatto entr'una camera,
Di speglio alto e lucente
Ornata, aveva un sorcio
Ghermito di presente.
Strozzar più tardi il misero
Tosto pensiero ei fea,
Che pria di farne strazio
Spassarsene volea.
Scampo a fuggir gli lascia
Un pocolin, ma l'ugne
Su lui tantosto scaglia,
E nel più bello il giugne.
Or mentre il gicco replica,
E a riafferrare è tardo
La preda, per disgrazia
Volge allo specchio il guardo.
La naturale immagine
Colà del Sorcio vede;

Resta ingannato, ed essere
Quel, vero Sorcio crede.
Lanciasi, e con gran furia
Contr' al cristal si spinge;
Pesto per l' urto il cranio
Ne porta, e nulla stringe.
Il Sorcio, che nell' *interim*
Libero si trovò,
A corsa rintanandosi
Da morte si salvò.
Gran pezza il Gatto stupido
E sbalordito sta;
Poi risensando, inutili
Occhiate intorno dà.
Invan fiutando aggirasi;
Di Sorcio orma non v'è:
I lagni a nulla giovano;
La preda sua perdè.

« Per esser avido
« D' aver assai
« Ah! che puoi perdere
« Pur quel che hai! »

La Zuffa dei Cani.

Due Cani infuriati,
Insieme abbaruffati,
Mortali, dispietate
Scambiavasi dentate.
La voce indarno alzava,
Indarno minacciava
Con nodoso bastone
Di batterli il padrone;
Ringhiando e' seguitavano,
E il cuoio si squarciavano.
A due passi appiattato
Un Lupo era affamato
Il qual, sbucando in fretta,
Addosso a lor si getta.
Ma i due Mastin tantosto,
L'odio e 'l furor deposto,
Concordi si gittaro
Sovr' esso e lo sbranaro.

« Meglio talor giovare
« Può il caso a far cessare

« Il piatir delle genti
« Che mille avvertimenti ».

Il Coniglio ed i Sorci.

In casa un Armaiuolo,
Destro nell'arte assai,
Entro ad un cortiletto,
Sicuro avea ricetto
Di sorci grosso stuolo,
Un grande via vai
Facendovi a cercare
Qualcosa da mangiare.
Or eccoti un Coniglio
Che dal pagliaio uscito
Là a sorte capitò:
A cotal vista il ciglio
Un Sorcio corrugò,
Stimandosi esser quello
Nimico orrendo e fello.
E alla topesca gente
Cosi gridar si sente:
- Tosto fuggite, olà!
Che l'avversario è qua. -

Un tal rispose: - Oh chè?
Punto a temer non v'è.
Un gran schiamazzo hai fatto!
Pur, vedi? e' non è il Gatto.
Desso è un Coniglio, e quale
Danno temer dovremo
Dal timido animale?
Oh! in verità se' scemo. -
I Sorci a tal notizia
Saltano per letizia,
E in sghignazzar rompendo,
Urla e fischi mettendo,
Il Sorciatel dappoco
Misero a lungo in gioco.
Quando il baccan finio
Quegli a parlar s'udio:
- Quanto vi par ghignate,
Miei cari, ma sappiate
Che cento volte e cento
D'essere io son contento
Deriso in cotal modo,
E più dirò, ne godo:
Purchè la mia paura
Mi tolga alla sventura

Che un dì nell'ugne al Gatto
Cada, e a morir sia tratto.

« Un ghigno è breve oltraggio;
« Ma l'esser circospetto
« Fu ognor opra da saggio;
« Il qual ne coglie effetto
« Di conto, s'altro mai,
« Che illeso esce da' guai ».

L'Agnella e il Cane.

In fondo a un pozzo erratica
Agnella era caduta,
E di laggiù sfiatandosi
Gridava: - Oh! chi m'aiuta? -
Al grido un Can sporgendosi:
- Misera! le dicea,
La tua disgrazia narrami;
Cader chi mai ti fea?
Fredda è quest'acqua o tiepida? -
E seguitava a farle
Altre domande inutili
Senza soccorso darle.

Quella interrompe. – Or lascia
D' interrogarmi, e fa'
Tosto il capraio accorrere
Che tolgami di qua.
Appena dal pericolo
Fuora sarò, all'asciutto,
Tranquilla e a tuo bell'agio
Io narrerotti il tutto. –

« Sollecito rimedio
« Porgere al mal si vuole;
« Chè a nulla non approdano
« Le ciarle a chi si duole ».

Il Lione, la Volpe ed il Lupo.

Col Lione un dì alla caccia
Volpe e Lupo se ne andaro,
E la preda in tre dividere
A una voce s'accordaro.
Il bottin, poi che l' incarico
N'ebbe il Lupo, ei trasse a sè;
E tre parti con iscrupolo
Tutte uguali egli ne fe'.

Ma il Lion ruggendo smania;
    Sbarra gli occhi, e sì l'investe:
    – Giuste parti, sciocca bestia,
    Le ti paiono coteste? –
E alla Volpe indi voltandosi:
    – Fatti innanzi, or vo'provare
    Di lui, disse, un po'più abile
    Se tu sia le parti a fare. –
E la furba in un sol cumulo
    Quelle tre parti ripone,
    Ed in tuon d'umile ossequio
    Tutte assegnale al Lione.
– Vuoi saper, poi dice al sozio,
    Quel che tocchi a te, e a me?
    A noi tocca il vanto d'essere
    Stati a caccia insiem col re. –
Il Lion con piglio affabile
    Le andò incontro e l'abbracciò:
    – Di partir chi mai, dicendole,
    La bell'arte t'insegnò? –
E la Volpe: – Il guardo orribile,
    Pronta pronta rispondea,
    Che ti vidi al Lupo volgere
    A me tosto l'apprendea. –

« Tale ingiusti render gli uomini
« Suole un pànico timore,
« Che li trae l'ambita grazia
« A cercar d'un gran signore ».

La Verità indiscreta.

Dalla città cacciata
La Verità, forzata
Fu gran cammino a fare
Onde un asil cercare.
Alfine egra abbattuta
Entr'un borgo venuta,
S'accosta al casolare
Di certa Vecchiarella,
E in umile favella
Colei fassi a pregare,
Che nel suo tugurietto
Le voglia dar ricetto:
E la Vecchia cortese
Ad alloggiarla prese.
Tosto le chiede il nome,

Dond'ella venga, e come
La sorte a lei concesse
Che il piè colà traesse.
– La Verità son io,
Rispondere s'udio
L'altra, e a narrar m'impegno
Tutta per fil, per segno,
Poi che desir tu n'hai,
La storia de'miei guai. –
E cominciò: - Sappiate,
Comar, che in altra etate
Carezze ognun mi fea;
Ma in questa, ch'è sì rea,
Da tutti in brutal guisa
Veggendomi derisa,
Alle cittadi il tergo
Diedi, e gli erranti passi
Qui vòlsi, s'io trovassi
Chi dar mi voglia albergo. –
– Cose di voi, Signora,
Disse la Vecchia allora,
N'udii che fanvi onore;
E m'è di gran stupore

Che alcun non vi rispetti,
E in casa non v'accetti.
La vostra sola vista
Ossequio, amor v'acquista:
E per doti sì rare
Con me, v'avete a stare. -
- Sì grate, sì amorose
La Verità rispose,
Son vostre offerte, ch' io
Con voi restar desio. -
Tosto a cenar si danno,
Poscia a dormir sen vanno.
Poi che in sull'alba alzate
Si fûr, la Veritate
Guarda la vecchia, e ride
Ch'alla prima intravvide
Che un occhio solo ha in fronte;
E in voci schiette e pronte
Le dice: - Ohè! comare,
(L'albor che non sa fare?)
Or solo appien ravviso
Quale voi siate in viso.
A voi la dritta manca
Finestra, e già la stanca

D'abbuiarsi dà segno. –
Tristo alla Vecchia, e indegno
Parve un tal favellare:
E la stizza ond'è punta
Mal valendo a frenare
Le avventa un sergozzone,
E dassi poi per giunta
A scaricarle addosso
Ingiurie a più non posso.
A dirle infin si pone:
– Chiaro or vegg'io perchè
Vile, abborrita se'. –
Poi corre, e un buon randello
Impugnando, con quello
La batte, la tempesta;
Nè di picchiar s'arresta
Sin che non l'abbia fuora
Cacciata in sua malora.

« La Verità si loda
« Allor che trasmoda;
« Ma senza carità
« Odiosa ognor sarà ».

Il Fanciullo ed il Gatto.

Un dì sotto una pergola
Brioso Fanciulletto,
Ed un Gattin scherzevole
Prendeano insiem diletto.
Quegli in bocca la piccola
Mano talor mettea
Al Micio, che di stringerla
E morderla fingea.
Questi la zampa stendere,
Pronto a graffiar, si mira;
Ma poi, lentando l'impeto,
Adagio a sè la tira.
Or fea mostra d'ascondersi,
Or chiotto s'avanzava
Verso il Fanciul; poi subito
D'un grillo al par saltava.
Quei giochi a lungo seguita
Il Garzoncel leggiero:
Pur alla fine il Micio
Intese a far davvero.

La man di tratto mordergli,
Fu visto, ahi traditore!
E il gioco terminavasi
Col pianto e col dolore.

« Da male anche per celia,
« Guardarsi, opra è da saggio;
« Chè dal trescare, al vizio
« È rapido il passaggio ».